

Capitolo I

Armand Gamache rallentò fin quasi a passo d'uomo e svoltò nella stradina secondaria spolverata di neve.

Eccoci, pensò. Con cautela, guidò tra i grossi abeti fino a raggiungere la spianata.

Parcheggiò e rimase in macchina con il riscaldamento acceso a fissare la giornata gelida fuori dal finestrino. Grossi fiocchi candidi tempestavano il parabrezza e si scioglievano sul vetro. La neve aveva cominciato a cadere piú fitta, uno schermo che offuscava il paesaggio. Gamache girò il capo e vide la lettera che aveva ricevuto il giorno prima, aperta sul sedile del passeggero. Si strofinò il viso, inforcò gli occhiali e la rilesse. Era un invito, o almeno così pareva, a presentarsi in quel luogo desolato.

Spense il motore senza scendere dall'auto.

Non era intimorito: tutta la vicenda, piú che inquietante, era curiosa.

Strana, almeno quanto bastava per scatenare un piccolo campanello d'allarme. Ancora non si sentivano ululare le sirene, ma avrebbe tenuto gli occhi ben aperti.

Nonostante non si facesse intimorire facilmente, Armand Gamache era un uomo prudente. Se non lo fosse stato, come sarebbe potuto sopravvi-

vere per tutto quel tempo ai vertici della Sûreté du Québec? D'altra parte c'era chi avrebbe detto che non era sopravvissuto affatto.

Nel corso degli anni il commissario aveva imparato a contare sia sull'istinto che sul raziocinio, credeva a entrambi con lo stesso grado di convinzione.

E adesso cosa gli stavano dicendo?

Be', senza dubbio che era una situazione bizzarra. Ma fin lí ci sarebbero arrivati anche i suoi nipotini, pensò con un mezzo sorriso.

Tirò fuori il cellulare, compose un numero e ascoltò squillare la suoneria prima che dall'altra parte si affrettassero a rispondere.

– *Salut, ma belle.* Sono arrivato, – disse.

Lui e sua moglie Reine-Marie avevano un accordo: d'inverno, quando nevicava forte, si avvisavano a vicenda ogni volta che arrivavano a destinazione in un luogo qualsiasi con la macchina.

– Com'è andato il viaggio? Qui a Three Pines comincia a cadere forte.

– Anche qui, ma per le strade si fila ancora lisci.

– Dove sei? Che razza di posto è, Armand?

– Be', non è facile da descrivere.

Ci provò lo stesso.

Quella che vedeva davanti a sé in origine doveva essere stata una casa con relativi inquilini, che poi però l'avevano abbandonata per parecchi anni di fila. Adesso sulla spianata non restava che un grosso edificio squadrato, che per di piú si reggeva in piedi per miracolo.

– È una vecchia fattoria, ma sembra disabitata.

– Sei sicuro di essere nel posto giusto? Ti ricordi di quando dovevi passare a prendermi da mio

fratello e sei finito a casa del fratello sbagliato? Ti eri addirittura stizzito, a sentire te avrei dovuto essere lí per forza.

– È successo una vita fa. E poi a Ste-Angélique tutte le case sembrano fatte con lo stampino, e i tuoi quindici fratelli sembravano tutti fatti con lo stampino. Mi detestavano, e credevo fosse una strategia per sbarazzarsi di me, per evitare che ti ronzassi intorno.

– Be', non potevi certo biasimarli. Eri andato a bussare alla porta sbagliata come il poliziotto delle barzellette.

Armand scoppiò a ridere. L'episodio risaliva a secoli prima, quando erano ancora nella fase del corteggiamento. Da allora la famiglia di lei, dopo aver constatato quanto Reine-Marie lo amasse, e soprattutto quanto lui le fosse devoto, si era ammorbidita.

– Sono nel posto giusto. C'è un'altra macchina parcheggiata qui accanto.

Sopra al cofano c'era uno strato di neve, e Gamache pensò che doveva essere arrivata mezz'ora prima al massimo. Poi tornò a scrutare la fattoria.

– È passato un pezzo dall'ultima volta che ci ha abitato qualcuno.

Una casa non si riduceva in quello stato dall'oggi al domani. Solo un'incuria prolungata nel corso degli anni demoliva le cose con tanto accanimento.

Ora la struttura era solo un'accozzaglia di materiali diversi.

Le imposte si erano scardinate e la balausta di legno era marcita, distanziandosi progressivamente dai gradini sbilenchi. Qualcuno aveva sbarrato la finestra al primo piano con assi di legno, così sem-

brava che la casa gli stesse facendo l'occholino, che fosse al corrente di un segreto che lui ignorava.

Gamache piegò il collo e guardò meglio. Possibile che pendesse leggermente da un lato? Oppure era la sua immaginazione che la stava trasformando nello scenario di una delle filastrocche di Honoré?

*C'era una volta un ometto storto,
che in testa sfoggiava un gran riporto,
un giorno trovò una moneta d'argento,
e ci comprò un gattino sbilenco.
Lo portò a casa, gli preparò una torta,
ma quella dal forno uscì tutta storta.
Eran felici, gatto e padrone,
nella casetta storta con la porta arancione.*

Quella era una casa storta, e Armand Gamache si chiese se dentro ci avrebbe trovato un ometto storto.

Dopo aver salutato Reine-Marie, osservò di nuovo l'altra macchina parcheggiata nel cortile. Aveva una targa con il motto del Québec stampigliato sopra: JE ME SOUVIENS.

Mi ricordo.

Ogni volta che chiudeva gli occhi, come in quel momento, le immagini del passato lo investivano. Vivide e intense come nell'istante in cui vi aveva assistito. Non soltanto quel pomeriggio della scorsa estate, con i raggi obliqui del sole che danzavano sulle sue mani sporche di sangue.

Continuava a rivedere anche tutti gli altri giorni. Le notti. Il suo sangue e quello degli altri. Le persone alle quali aveva salvato la vita, quelle a cui invece l'aveva tolta.